

## Un artista parigino in Alta Valtellina

Stefano Zazzi

Il passaggio dell'autore nel Bormiese ha luogo in un periodo, i primi decenni dell'Ottocento, in cui artisti, scienziati, intellettuali, cominciavano a posare lo sguardo sul paesaggio alpino. Fu lo svizzero Horace Bénédict de Saussure il primo grande esploratore di questo cosmo, e il suo contributo fu essenziale per l'affermazione del mondo alpestre nell'immaginario della cultura europea di fine settecento. Contemplatore dello spettacolo della natura, egli scopre nella valle di Chamonix "un mondo nuovo, una sorta di paradiso terrestre, rinchiuso da una divinità benevola nella cinta di queste montagne". Per il Bormiese, l'inaugurazione nel 1825 della strada dello Stelvio contribuì in modo determinante al richiamo dei viaggiatori stranieri, come ricorda Lodovico Balardini nella sua "Topografia statistico-medica della Provincia di Sondrio (Valtellina)", stampata nel 1834.

Le annotazioni del Balardini sono di estremo interesse, poiché compilate nel 1834, e disegnano un quadro delle nostre vallate negli stessi anni in cui transitarono William Brockedon (1826) e J.J. Meyer (1831), Frédéric Bourgeois de Mercey (1830) ed altri personaggi celebri.

Vi si legge tra l'altro: "Vuolsi dai più vecchi del paese, che il clima siavi ora più variabile di quello fossevi ora più variabile di quello che fossevi un tempo, prima cioè degli smodati tagli dei boschi in sul dorso dei monti, che vi vennero malauguratamente in questi ultimi anni eseguiti. Locché accagionò pure un rapido incremento delle ghiacciaje, ed altro inconveniente gravissimo, che è quello dei facili scoscendimenti di terreno detti frane". "V'ha molta diversità di temperatura fra i vari punti della provincia, a seconda della diversa loro elevazione. In Bormio, posto a metri 1260 sopra il livello del mare (cioè metri 912 più elevato a Sondrio) il massimo freddo fu nell'inverno dell'anno 1830 a gradi Reaumur 14 sotto lo zero; nello stesso inverno il termometro segnò gr. -27 alla 4. cantoniera sopra Bormio".

Ancora il Balardini ci informa che: "Le foreste più aspre e selvagge racchiudono lupi, ed anche orsi, che spesso turbano la quiete delle mandre e dei pastori...".

"L'allevamento del bestiame costituisce una delle fonti principali d'onde il popolo deriva i mezzi del necessario sostentamento. Anzi per gli abitanti del distretto di Bormio e dei comuni superiori di quello di Tirano, forma desso forse l'unico oggetto delle loro utili cure... Oltre la bontà e sapore delle erbe, la quantità e l'ottima qualità dei fieni e la comodità e vicinanza dei pascoli amenissimi, concorre a rendere prosperosa e bella la razza dei bovini nel distretto di Bormio..."

Così si comprendono meglio le osservazioni di F. Mercey sui ghiacciai che contendono le superfici ai pascoli per via di un clima particolarmente rigido; e che, nonostante le condizioni avverse di quel periodo, l'agricoltura e l'allevamento erano praticate quasi da tutti i valligiani.

D'altra parte il vecchio Toni Giacomelli (1896-1997) mi ricordava, per memoria dei suoi avi, la gelida estate del 1816, a lungo ricordata come *l'an de la Siberia*, in cui si raccolsero patate grandi come ciliegie. E per contrasto menzionava il 1859 come un'annata eccezionalmente mite, il contadino viveva in uno studio continuo del cielo, e modulava la propria esistenza in sintonia con le stagioni.

Pur tralasciando le annotazioni climatiche, numerosi sono gli episodi con cui l'autore suscita interesse nei lettori: l'incredibile racconto del curato di S. Antonio Morignone alle prese con alcuni briganti presso il Ponte del Diavolo o la caccia all'urogallo presso i laghi di Fraele. Questo mitico uccello, che i cacciatori preistorici incidevano su corni di renna e ha dato il titolo ad uno splendido

libro di Mario Rigoni Stern, era molto diffuso sulle nostre montagne. È ancora il Balardini che ce ne dà conferma: "...V'ha pure, sebbene assai raro, il gran gallo Teatraone (Tetrao Urogallus) o Cedrone...". Questo signore dei boschi predilige le foreste di più specie, legnose, con fustaie vecchie, con qualche radura. E vuole silenzio e pace. A causa della distruzione del suo biotopo da parte dell'uomo, gli urogalli sono ora scomparsi anche dai boschi del Parco.

Frédéric Mercey, come altri viaggiatori che lo precedettero o visitarono in anni successivi il bormiese, restò meravigliato dagli scenari dello Stelvio: "Sì, da tante gite in mezzo alle montagne, nessuna mi offre dei ricordi più straordinari di questa", scriveva nella pagine che seguono. Queste impressioni devono farci riflettere e dovrebbero favorire la rivalutazione di questo magnifico tracciato, ormai da molti anni in declino per le esigue risorse che vengono destinate alla sua manutenzione.

L'autore, nell'introduzione ai suoi racconti di viaggio, spiega però di essere interessato prima di tutto allo studio dell'uomo, ed in secondo ordine alle bellezze della natura. Alla base della sua opera vi sono le "impressioni realistiche", così come sono percepite direttamente dai sensi. Questo ci motiva la ricchezza di particolari nelle descrizioni dei montanari incontrati o degli accompagnatori che lo condussero nelle belle escursioni.

A differenza dei romantici inglesi (Wordsworth, Shelley, Byron...), i veri poeti della montagna, che viene identificata come un passaggio da contemplare ed illumina lo spirito di radiosità ineffabili, i romantici francesi si accostano quasi esclusivamente all'animo umano, mentre la montagna sembra loro spesso incomprensibile. Non a caso uno dei più importanti acquarelli di Mercey ritrae nove diversi personaggi della regione tirolese in costume.

L'opera di F. Bourgeois de Mercey, *Le Tyrol et le nord de l'Italie*, ebbe due edizioni: la prima nel 1833 e la seconda nel 1845, stampate entrambe a Parigi. Le descrizioni dell'Alta Valtellina sono contenute nel primo volume. Il secondo volume, dedicato a Innsbruck, il Brennero ed il Tirolo Italiano fu tradotto nel 1988 nelle *Lecture Trentine e Altoatesine*.

Il nostro fu scrittore, pittore, geografo, etnografo e naturalista. Per la sua opera di pittore ottenne la medaglia di II classe nel 1838 e fu decorato nel 1843. Fu direttore della sezione di Belle Arti dell'École Française [da E. Benezit, *Dictionnaire critique et documentaires des peintres, sculpteurs, dessinateurs et graveurs de tous le temps et de tous les pays*, Tome II, Librairie Gründ, Paris; Nouvelle édition, p. 73]. Viaggiò assiduamente e oltre al Tirolo visitò tra il 1828 ed il 1837 la Svizzera, l'Italia, la Germania e la Scozia. Altre note bibliografiche si trovano in *The National Union Catalogue* e nel *Catalogo del British Museum*. Da essi possiamo conoscere le sue opere, tra cui di diari di viaggio: *Histoire et description des villes de Trente ed d'Innsbruck*, Parigi 1835; *Scotia, souvenir et recits de voyage*, Parigi 1842; *Le Alpes françaises et la haute Italie*, Parigi 1857, *La Toscana et le midi de l'Italie. Notes de voyage, études et récits*, Parigi 1858.

Nato a Parigi nel 1805, Frédéric Mercey morì nel 1860 a la Falaise, nella Somme; in occasione del suo viaggio verso il Tirolo e l'Alta Valtellina aveva dunque soltanto venticinque anni. Tuttavia il suo contributo alla storia del costume, dell'etnografia, delle condizioni climatiche e del paesaggio dei nostri monti è certamente significativo; i rapporti autentici tra l'uomo e una natura talvolta ostile, ma sempre luogo eletto di ingrandimento dell'animo, evidenziano una volta ancora la ricchezza culturale ed ambientale di queste valli.

## *Dal viaggio attraverso il Tirolo di Frédéric Bourgeois de Mercy*

a cura di Stefano Zazzi

Prima delle quattro di mattina la carrozza mi attendeva alla porta dell'albergo. Bastarono pochi minuti per attraversare Tirano. Da questo paese a Bormio la strada è magnifica. Nei dintorni di Grosotto e Grosio i pendii diventano più ripidi. Poi la strada si innalza, e supera numerose terrazze formate da detriti che le acque hanno condotto dalle sommità vicine. Queste specie di contrafforti inferiori, simili alle radici dei monti, s'allungano a destra e a sinistra e insensibilmente si tuffano e si perdono nel fondo valle. Qui il paesaggio diventa più agreste; l'orzo e la segale prendono a poco a poco il posto delle vigne. In tutta la valle c'è una profusione di chiese interessanti. I due piccoli villaggi di Bolladore e Sondalo da soli ne contano tre. La chiesa di Sondalo è superba. Una graziosa cappella in parte diroccata si erge elegantemente sopra una vicina roccia. Mentre l'albergatore di Bolladore<sup>1</sup> preparava la colazione, mi misi alla finestra della sala godendomi uno spettacolo animato. Numerosi contadini erano sparsi in su un grande prato di forma semicircolare, contornato da un anfiteatro di cime. I loro costumi blu, gialli e rossi contrastavano fortemente col verde della campagna. Senza il loro continuo movimento, i più lontani si potevano scambiare per dei fiori screziati quelle ricche praterie. Delle ghirlande di neve sparse sui monti circostanti coronavano il quadro. Qua e là si vedevano dei bassi carri, formati da larghe tavole grigie, rozzaamente squadrate e portate da due ruote massicce o piuttosto due cilindri di una forma davvero antica. Si ammucciava su quei carri il fieno già secco, e i grandi buoi, gialli e rossastri, seppelliti loro stessi da questa verdura di cui erano carichi, li trainavano lentamente verso i casolari più vicini. Gli uomini urlavano; le donne rivoltando il fieno ingiallito con delle lunghe forche a due denti, cantavano delle allegre canzoni e le voci gutturali dei pastori invisibili, uscenti dal fondo di una foresta vicina da dietro una roccia, o da qualche ripiegio della montagna, rispondevano loro in modo chiassoso. Ben presto un gruppo considerevole, che da qualche momento seguivo con gli occhi, si aggiunse alla varietà e al movimento di questa scena. Era un corteo di nozze che, disceso dalle montagne che confinano con l'Italia, gli sposi in testa, si recava alla chiesa di Sondalo. Tutta la gioiosa scorta indossava abiti festivi. Gli uomini avevano ampie giacche brune o lunghe prefettizie verdi, con le bretelle tirolesi. Le donne portavano con aria vezzosa dei capelli da uomo, piuttosto alti, appuntiti, coi bordi ripiegati. Le loro camicette e la parte alta del costume erano neri. Voluminose sottane bianche ricadevano in grosse pieghe. Dietro, dallo spacco della gonna, usciva un motivo bizzarro e, seguendo la schiena, dava l'impressione di un'ampia coda verde, rossa, blu e ritagliata a grandi punte. (Conto della bellezza: tre graziose su dodici). La sposa era tra esse. Questi montanari, anche i più giovani, erano piuttosto alti. Intento ad osservare i nuovi arrivati (gli sposi) e disegnando il paesaggio, ascoltavo il mio ospite che mi raccontava la storia di uno dei curati presenti al matrimonio. È all'entrata della Serra, che io attraverserò tra alcune ore recandomi a Bormio, che accadde l'avventura che ha reso quest'uomo famoso nella vallata. Non posso resistere alla tentazione di offrire in sintesi questo episodio, che ci presenta sotto una nuova veste il curato di questo paese, e che dimostra come tutti i mezzi siano validi per accrescere l'influenza di questa importante categoria. A Lecco, a Cosio, abbiamo studiato il prete gioviale, allegro e bevitore, e

---

<sup>1</sup> Per secoli a Bolladore esisteva un'osteria dove i viandanti diretti a Bormio potevano ristorarsi e facevano tappa. Durante la costruzione della strada dello Stelvio, i cui lavori coinvolsero tutta la valle e non solo i chilometri del valico, vi si tenne un banchetto cui partecipò l'Arciduca Ranieri, viceré del Regno. In quegli anni la vecchia struttura ricettiva prese il nome di "Albergo della Posta".

come tale amato e rispettato dai suoi parrocchiani: l'aneddoto che segue ci mostra il curato eroico, smargiasso, debitore della sua forza fisica di una inestimabile forza morale. Una sera del mese di ottobre del 1825 o 1826, ho dimenticato la data precisa, il curato di un villaggio nei pressi di Bormio,<sup>2</sup> tornava da Sondrio, ove aveva ricevuto una somma considerevole, perché, se questi signori hanno a che fare con la miseria, ciò non si riferisce a loro stessi. Mentre scendeva la notte, e l'arrivo della cattiva stagione rendeva le strade poco sicure, il parroco, borbottando l'Angelus, appena suonato in una delle chiese della valle, incitava la sua gracile cavalcatura. D'un tratto, da dietro alle rocce, le più vicine alla strada: Alt! grida una voce forte: il prete non se ne cura, e fingendo di non sentire, affretta il suo cavallo. Alt! grida nuovamente la voce. Questa volta l'ingiunzione era formulata in modo tanto risonante che, nonostante il rumore del torrente lungo cui correva la strada, era impossibile non sentirla. Ciò nonostante il prete non si fermò. Lanciò un rapido sguardo, vide tre uomini, e giudicando ogni lotta impossibile, pensò alla fuga. Spronava vivacemente il suo cavallo, e stava per superare la roccia fatale, quando un colpo partì dal lato della strada e si fermò tra l'occhio e l'orecchio del povero animale che cadde. Fu colpito in pieno. Quelli che arrestano così un cavallo al galoppo, riescono senza alcun dubbio a rallentare la corsa d'un uomo; anche il curato giudicò questa volta di fermarsi. Egli non perse intanto tutta la speranza; ma pensando di guadagnare tempo, quando i briganti stavano per mettere le mani sul gruzzolo, egli finse di volerlo donare, e aprendolo sparse tutto il denaro sul terreno. La sua goffaggine gli valse un colpo di bastone. Il curato lo ricevette senza mormorare, nonostante fosse più alto dell'aggressore, ed andò tranquillamente a sedersi a due o tre passi dalla strada, osservando sempre e senza disperarsi. I tre briganti erano quasi sdraiati al suolo, occupati a raccogliere con cura gli scudi milanesi sparsi a terra o tra i sassi della strada, ed a riporli nel sacco. Uno di essi, quello che aveva fermato di botto il cavallo, aveva gettato dal ponte<sup>3</sup> la sua arma scarica; il secondo era armato con un grosso bastone con cui il prete aveva fatto conoscenza. Il terzo, che era il più vicino al curato e pareva il più influente della banda, portava alla cintura due pistole cariche e all'apparenza in ottime condizioni. Il curato, dopo aver accertato le risorse del nemico, meditò un piano. Le forse presenti erano lontane da essere uguali: frattanto, dopo un minuto di indecisione l'uomo con la veste non dubitò della vittoria. Pensando intensamente alla salvezza dell'anima, il buon prete non dimenticava quella del corpo; oltre al rosario ed al breviario, aveva in mano il suo bastone che raramente lasciava, e tanto meno nei giorni di riscossione. I birbanti più numerosi, credendo di avere a che fare con un prete qualsiasi, non avevano pensato di toglierglielo. Cogliendo dunque l'istante in cui quei miserabili, dopo aver riposto nel sacco quasi tutti gli scudi, si dedicavano animatamente a ricercare anche gli ultimi, il curato si alza, avanza senza fare rumore verso l'uomo armato che si trovava un po' da parte, alza il bastone e raccogliendo tutte le forze nel suo braccio d'Ercole, lo fa ricadere con la rapidità di un fulmine sulla testa del bandito che si accascia rigido a terra. "Credete che non pensasse a confessarlo?", mi diceva l'ospite, intendente della polizia del paese, che mi raccontava la storia. Prima che gli altri due briganti avessero il tempo di riaversi, il nostro eroe tonsurato si gettò sulle armi del morto e con una pistola in ciascuna mano, si erse in tutta la sua altezza. "Indietro! banditi!", gridò con una voce da tuono, "Indietro! o siete morti". Questi uomini che facevano finta di avvicinarsi, si fermarono di colpo; avendo ciascuno di essi la canna della pistola sul viso. "Ah diavoli! voi pensavate che il curato di Sant'Antonio si lasciasse spennare come un pollo. Ah! Perbacco, noi, ne vedremo delle belle!". Uno dei briganti tentò di fuggire. "Piano" grida il curato, "piano! Ci tengo alla tua compagnia. Fermati! o il mio colpo potrebbe correre più veloce di te; ho perso il mio cavallo; bisogna che voi paghiate la povera bestia; entrambi mi seguirete fino a

---

<sup>2</sup> Don Carlo Bozzi mi ha cortesemente riferito che a quel tempo era coadiutore di Morignone don Nicola Rasoni di Livigno, che fu poi anche il primo parroco quando la coadiutoria fu elevata a parrocchia.

<sup>3</sup> Il "Ponte del Diavolo" il cui appellativo deriva dalle leggende che sono nate a causa della natura selvaggia del luogo sconvolto, nel 1987 dalla rovinosa frana che distrusse S. Antonio Morignone ed altre frazioni. L'asprezza di questo scorcio della valle è ben descritta dall'abate Stoppani ne *Il bel paese*, serata VI.

Bormio!”. Il brigante terrorizzato di fermò. “Va bene, Madonna! È nel tuo interesse; intanto prendi la sella del cavallo e carica sulle tue spalle”. E rivolgendosi poi all’altro bandito, accompagnando ciascuna delle sue parole con un gesto significativo della canna della pistola: “Tu, prendi il corpo del tuo compagno, muove ancora una gamba; tu non vorrai lasciarlo morire lì senza confessione, come un cane. Portalo sulle spalle. Va bene; adesso cari briganti, marciate dritto e preso, la mia cena attende, e ho fame”. Un’ora dopo, il curato faceva la sua entrata trionfale nella canonica tra le grida e la gioia delle sue “pecorelle” meravigliate. Possiamo immaginare come dopo un simile exploit il nostro eroe abbia acquisito sulle sue anime contadine un’influenza senza limiti. Come non credere in effetti che il cielo non conti qualcosa in casi del genere? e intanto, sei piedi, un braccio di ferro e un cuore risoluto, anche prima che inventassero la polvere, hanno fatto in questo genere di cose più miracoli di tutti i santi del calendario uniti. Nel quindicesimo secolo, un tale uomo sarebbe stato canonizzato dopo la sua morte. Per la colazione, mi fu servita una specie di galletta di segale, piatta e dura come un biscotto, che non ho rotto de non con grandi sforzi. Il mio ospite sosteneva che era pane fresco, sebbene avesse una settimana; egli avrebbe piuttosto dovuto contare per mesi. È a Bolladore che termina la Valtellina propriamente detta e comincia il territorio di Bormio. Una stretta che si apre a mezza lega da Bolladore, separa questi due paesi. Questa gola si chiama “la Serra”.

*La Serra: il paese di Bormio; Bormio; Escursione al Monte Gavia*

Al di là di Bolladore si entra in un ampio bosco di abeti e la strada corre sulla cresta della roccia lungo il torrente. Poiché il mio postiglione s’era profondamente addormentato presi le redini. In questo luogo l’Adda fa girare molte belle segherie alimentate dalle vicine foreste.<sup>4</sup> Io ho visto molte segherie in Svizzera, in Germania e in Tirolo, e non perché si colleghi sempre una sola lama a ciascun meccanismo. Tre lame perpendicolari poste parallelamente e ad uguale distanza mosse dalla stessa ruota, taglierebbero il più grosso albero tre volte più in fretta della lama singola che si utilizza oggi. Una macchina è una specie di essere intelligente addomesticato, a cui l’uomo, suo creatore, può dare all’incirca la forza che desidera. Noi continuiamo a procedere nella Serra. Questa gola si distingue per la sua asprezza selvaggia.

All’uscita della Serra, si sbocca in una pianura abbastanza grande, completamente nuda e circondata da alte montagne che in questo periodo dell’anno sono ancora ricoperte di neve. In fondo a questa pianura si scorge Bormio, addossata a grandi rocce grigie e spoglie. Non un solo albero si erge nei suoi dintorni: si vedono solo campi d’orzo, d’avena e segala tutta verde e qua e là qualche magra betulla.<sup>5</sup> Gli abeti, i soli alberi che possono crescere qui vegetano solo ad una certa quota. Tutto questo rinchiuso da immense montagne coperte di ghiacciai e formato da 4 o 5 elevate vallate alpine: l’inverno dura i tre quarti dell’anno; giugno, luglio e agosto sono i soli mesi durante i quali le nevi non scendono fino alle pianure che circondano il paese e i villaggi attorno. Il clima di questa parte della Valtellina è così freddo che si è assistito, tra le montagne dei dintorni, alla formazione di nuovi ghiacciai. Citiamo, come il più importante di questi ghiacciai contemporanei, quella del “Valazetta”,<sup>6</sup> che nell’anno 1774, in seguito ad abbondanti neviccate, ricoprì dei pascoli d’alta quota ad alcune leghe da Bormio.

<sup>4</sup> Queste segherie idrauliche sull’Adda erano poste nei pressi di Morignone e sono raffigurate in una litografia del 1831.

<sup>5</sup> Gli alberi a quel tempo, oltre che per molteplici attività artigianali, erano utilizzati da tutte le famiglie per riscaldarsi; inoltre ovunque, ma specialmente nelle vicinanze del borgo, si ricavano terre coltivabili.

<sup>6</sup> La cima del Vallecetta era una delle classiche mete dei forestieri che iniziavano a frequentare il bormiese nell’Ottocento. In molte descrizioni (Theobald ed altri) la montagna viene indicata come “Monte Gobbeta”, probabilmente per la sua forma un po’ arrotondata, di cui abbiamo un esempio anche nella stampa del Mayer, che ritrae la conca di Bormio da ponente: *La ville de Bormio, en venant du Col de Stelvio*.

Il proprietario del terreno tentò invano di riconquistare su queste masse ghiacciate i suoi campi invasi. Per ottenere qualche risultato, sarebbe stato necessario che più di mille contadini lavorassero tutta un'estate, e forse non avrebbero potuto ripulire per intero il terreno.

Rinunciò dunque a un'impresa fallimentare. Qualche anno più tardi, questo ghiacciaio si era già notevolmente ingrandito e ogni inverno mostrava i suoi rapidi progressi.<sup>7</sup> Talvolta questi ghiacciai di nuova formazione si sciolgono durante le estati calde; allora la terra ritorna libera e si racconta che dei contadini hanno raccolto dopo vent'anni la messe che avevano seminato e che era rimasta sepolta sotto i ghiacciai per questo lungo arco di tempo. Situato all'incrocio di queste valli alpine, che compongono il territorio che porta il suo nome, Bormio è esposta, durante l'inverno, a terribili colpi di vento. Dal versante nord, frequenti inondazioni devastano la campagna. Quasi tutte le terre fertili sono circondate da muri in pietra, intorno ai quali le acque circolano e depositano la ghiaia e la sabbia che trasportano. In tal modo, il suolo genuino in molti posti si trova sepolto ad una profondità di alcuni piedi. Riparati dai venti del nord, i semi che crescono in queste specie di grandi serre, che possiamo paragonare ai terreni dei sobborghi di Parigi, maturano incomparabilmente più in fretta di quelli che si trovano in aperta campagna: al principio di giugno questa differenza si notava maggiormente. All'avvicinarsi di Bormio, ho notato un grande ghiacciaio che scende dalle grandi montagne a cui la città è addossata, dal lato di Val Furva. Il blu vivo dei crepacci e il colore smeraldo dei seracchi del ghiacciaio, contrastavano con il bianco delle nevi che coprono ancora le vette. Questo bel ghiacciaio,<sup>8</sup> alimentato, credo, da una delle cime dell'Ortel-Spitz (monte Cristallo), appare in tutta la sua grandiosità, quando lo si osserva dalla montagna che gli sta di fronte, dalla parte del villaggio di San Pietro. Giunto a Bormio, sono andato alla posta;<sup>9</sup> ho percorso le due o tre vie principali di questo borgo sporco e cupo; ho visitato il palazzo del municipio, costruzione triste, di un'apparenza assai meschina, dove alloggiava un tempo il podestà grigionese e dove si tenevano le assemblee governative. Esso racchiudeva anche gli archivi del paese; la carta più antica risale al 1378 e porta la firma di famoso Galeazzo Visconti, signore di Milano e della Valtellina. La posizione di questo paese, che l'Austria poteva facilmente proteggere, lo preservò per lungo tempo dai soprusi ai quali il resto della Valtellina era in balia. Oggi, Bormio ha visto aumentare la sua importanza per la posizione all'ingresso della strada militare dell'Ortel-Spitz, strada che offre all'Austria un ulteriore accesso in Italia.

La chiesa, in cui si nota un quadro troppo lodato di "Antonio Canelino"<sup>10</sup> nativo del luogo, non può trattenere più di tanto il turista; così attraversando il Frodolfo, torrente che corre a Bormio, all'uscita della "Val Furba", ho deciso di approfittare dei due terzi della giornata che mi restavano per salire su una delle cime vicine, e avere un'idea esatta del paese. Mi diressi verso uno dei contrafforti inferiori del "monte Gavio", che, da lontano, sembrava piuttosto accessibile. Per arrivarvi, si attraversa un boschetto formato in gran parte da betulle sparute e noccioli intristiti. Ebbi l'occasione di osservare su molte foglie di queste betulle, numerose colonie di gorgoglioni di cui Huber ha scritto le abitudini. Ogni colonia era sorvegliata da una formica pastore; una scortava

<sup>7</sup> Il ghiacciaio era in evidente estensione perché nelle Alpi stava terminando il periodo 1590-1850 corrispondente alla "Piccola età glaciale", che ebbe le sue massime punte di clima freddo ai primi del 1700. In una fotografia del 1880, ripresa nella stagione dei fieni, il ghiacciaio ricopre ancora tutta la parte alta dell'attuale "vallone"; la massa glaciale scomparve completamente alcuni anni fa e ricordo il fotografo Agresta scattare ogni estate alcune immagini per seguirne l'evoluzione.

<sup>8</sup> La parete sud del Cristallo era allora certamente più brillante ed appariscente di oggi per quanto riguarda i ghiacciai sommitali, che tuttora discendono lungo la parete nord.

<sup>9</sup> Il primo scorcio dell'Ottocento fu, come noto, uno dei periodi più difficili per l'economia di Bormio, come documenta anche la popolazione assai ridotta; l'architettura, che poteva allora contare su numerosi edifici storici e svariate espressioni artistiche, veniva un po' disprezzata dai viaggiatori: ad inglesi e francesi sembravano poca cosa le nostre pur belle case rapportate ai palazzi ed ai monumenti di Londra e Parigi.

<sup>10</sup> Credo si tratti della chiesa del Crocifisso e dei quattro Evangelisti ivi affrescati; l'autore delle pitture non dovrebbe essere Antonio Canclini ma il bresciano Paolo de Caylina il giovane, come hanno argomentato Roberto Togni (1974) e Simonetta Coppa (1983) nei loro studi sui dipinti della chiesa di Combo.

cinquanta gorgoglioni, un'altra ottanta, un'altra cento. Esse li dirigevano sulla loro strada, li accarezzavano con le loro antenne, li sfioravano con le loro zampe, affrettavano la marcia dei ritardatari, aiutavano quelli che si trovavano in imbarazzo, riconducevano quelli che si allontanavano e, nella loro sollecitudine che m'è parsa molto tenera, esse facevano in una volta il servizio del cane e del pastore. Più salivo, più i pendii diventavano scoscesi. Vedevo già molto lontano, sotto ai miei piedi, Bormio, l'Adda e la strada che avevo seguito al mattino. La cima della montagna verso la quale mi dirigevo, e che era ancora coperta da ampie chiazze di neve, sembrava allontanarsi davanti a me; ansimavo, oppresso dal calore e dalla fatica. In questo momento delle nuvole nere si dirigevano verso sud-ovest attorno alle cime del monte, ed il fragore sordo di un tuono lontano, annunciava un imminente temporale. Ben presto delle nubi di un bianco sporco, infiltrandosi nella stretta della Serra, turbinavano sotto di me e riempivano con la loro vaporosa inondazione tutto lo spazio vuoto da un fianco all'altro della vallata. La pioggia iniziò a cadere e i lampi dei fulmini divenivano sempre più violenti; mi affrettai allora per raggiungere due baite che scorgevo alla mia destra; ero appena arrivato che il nuvolone ci avvolse. Esso racchiudeva sicuramente la carica elettrica, perché in più riprese la fitta nebbia sembrava dilaniarsi intorno a me con delle spaventose detonazioni. Ero assordato, accecato; la luce e il rumore mi compivano insieme. L'effetto era analogo a quello di un enorme pezzo di artiglieria che io stesso avrei sparato. Ad ogni istante aspettavo di vedere rovinare sotto uno di questi scoppi spaventosi il tetto della baita che mi riparava.

Fortunatamente la nuvola passò ed il fulmine se ne andò con essa. Fu allora che, penetrando all'interno della capanna, alla porta della quale mi ero fermato per osservare meglio il temporale, fui colpito dalla penosa miseria di coloro che l'abitavano.<sup>11</sup> Un'anziana donna pallida e quasi morente era distesa sopra una specie di tavola addossata al muro; sembrava assai sofferente, lasciava cadere la sua testa e si lamentava in modo ossessivo. Accanto ad essa una donna più giovane, magrissima, s'appoggiava in silenzio ad una tramezza nerastra. In un altro angolo della baita, presso il focolare, o piuttosto vicino ad una fumata alimentata da legna verde ed umida, tre o quattro bambini quasi nudi, il maggiore dei quali non aveva dodici anni, erano accovacciati nella cenere. Una spessa coltre di fumo che non trovava uscita altro che dalla porta e da una piccola finestra avvolgeva tutta questa scena. Lo strato di fuliggine nera e lucente che il fumo aveva depositato sui muri, le tramezze ed i mobili di questa miserabile abitazione, ne raddoppiava l'oscurità. Entrando, mi rivolsi alla più giovane delle donne che mi guardava fissa con una sorta di stupido terrore, e le chiesi un po' di latte; essa, con un sorriso ironico che pareva dire: "Come potete domandare a chi possiede così poco?", mi rispose in milanese.<sup>12</sup>

Non abbiamo nulla. (Non é minga). Mi accorsi che avevo intrapreso malamente la trattativa, e tirando fuori una moneta milanese (mezza lira), gliela mostrai ripetendo la mia domanda. Tale vista la svegliò dalla sua apatia, disse due o tre parole ai bambini che avevano gli occhi fissi sul denaro e tutti e tre, alzandosi insieme, si misero a saltellare intorno a me come delle scimmie. Il maggiore, più vivace dei suoi fratelli, prese una ciotola di legno scuro, uscì correndo e poco dopo me la riportò piena di latte caldo, spumoso e profumatissimo. Dissetandomi, misi nella mano della giovane donna, che non aveva fatto alcun movimento, la moneta e mi affrettai ad uscire per respirare un'aria meno infetta. I bambini mi seguirono. Vicino alla baita il maggiore mi mostrò la loro unica vacca, il cui latte m'era sembrato così buono. Ruminava tranquillamente in un piccolo prato verde e grasso. L'aspetto prospero dell'animale contrastava fortemente con la profonda miseria dei suoi padroni. I bambini, senza più preoccuparsi dei loro sfortunati genitori, si misero a fare le capriole intorno ad essa, portandole fiori, germogli e ciuffi d'erba scelta. Mi sembrava di vedere gli uomini così

---

<sup>11</sup> Le vecchie baite in legno sparse sui versanti dei monti e le ristrettezze del mondo contadino di quel tempo colpivano evidentemente un artista metropolitano come l'autore di queste osservazioni.

<sup>12</sup> Ritengo che la giovane donna rispose in dialetto. Come non associare poi questa descrizione, a quella di Glicerio Longa: "La casa del contadino", in *Usi e costumi del bormiese*.

involontariamente immemori della sfortuna, e così facilmente fedeli alla felicità. Abbandonandomi a queste riflessioni sentimentali, seguivo un piccolo sentiero impervio che mi condusse in un bosco di abeti. Così arrivai ad una grande altitudine; ma il giorno scorreva, alcune nuvole avvolgevano la cima della montagna che mi appariva in quel momento assai vicina, e la pioggia ricominciò a cadere. Decisi di non proseguire la mia gita. Avevo oltrepassato la foresta ed ero giunto in una zona dove le nevi rimangono anche in questo periodo dell'anno. Vedevo sotto di me, ad una grande profondità, i tetti di Bormio e i suoi campi che assomigliavano, nella loro incredibile piccolezza, ad altrettanti campioni di una stoffa verde più o meno scura.<sup>13</sup> Da questo punto valutavo perfettamente la forma delle tre valli di Pedenosso, di Furva e dell'Adda. Esse disegnano una T, di cui la valle dell'Adda costituisce il segmento più lungo, la Valle di Pedenosso la parte superiore sinistra e la Val Furva la parte destra. I torrenti che bagnano ciascuna di queste tre vallate si congiungono presso Fumarogo.<sup>14</sup> La valle di Pedenosso si stendeva davanti a me in tutta la sua lunghezza con i suoi ricchi pascoli e le sue acque che scendono in cascata; le contrafforti delle montagne che la dominano erano ricoperte da abeti, sopra i quali splendevano nevi cadute da poco. Alla mia destra intravedevo qualche vetta della catena dell'"Ortel-Sptiz".

Sembrano immensi aerostati che viaggiano attraverso le nubi. Alla mia sinistra la vista era limitata da spesse nebbie che turbinavano nella valle dell'Adda. Questo fiume che appariva a malapena come un sottile filo d'argento sembrava perdersi sotto la loro volta. Infine, sotto i miei piedi, nell'infinitamente piccolo, distinguevo alcuni abitanti di Bormio che camminavano, e si incrociavano su delle strade simili a dei fili grigiastri; alcuni con la forca in mano rivoltavano il fieno, altri conducevano dei greggi che il mio occhio faceva fatica a distinguere. Discendendo trovai degli scorpioni e molti insetti rari. In generale, in tutta questa gita, la mia caccia fu molto fortunata. Notai numerosi bei fiori, una viola gialla che si trova al Montanvert vicino alla fontana di Caillet. Un'altra specie di violetta di notevoli dimensioni e dei ciuffi di un magnifico rododendro. Mentre la sera si avvicinava, scendevo di corsa i pendii più ripidi, aiutandomi con un bastone per moderare la velocità ed arrestarmi quando scorgevo sotto di me un precipizio o qualche altro ostacolo. All'uscita da un folto bosco di ontani e di betulle mi trovai tutt'un tratto in presenza di un bove che trainava un pesante carro a quattro ruote massicce ed assai basse, o piuttosto quattro rulli. Alla mia vista l'animale spaventato prese a correre, salendo attraverso i cespugli un pendio molto erto, tirandosi dietro l'enorme aggeggio come se si fosse trattato di uno di quei carretti giocattoli da bambini. Fu soltanto dopo lunghi sforzi, e bastonandolo, che l'individuo brutale e selvaggio che lo conduceva, giunse a moderare la sua furia. Ero di ritorno a Bormio prima di notte. A cena mi servirono come una rarità delle ciliegie di Tirano. Il resto del pasto si componeva, come al solito, di vitello cucinato in sei modi diversi. Il cappelli appuntiti che, questa sera, annoto in gran numero, e le "macchine" che mi hanno tenuto sveglio durante una parte della notte, mi annunciavano la vicinanza del Tirolo.

### *La caccia all'urogallo; I laghi e la vallata di Fraele*

Poco prima che facesse giorno, l'oste è venuto a bussare alla mia porta. Uno dei suoi amici, grande cacciatore di mestiere, stava partendo per il lago di Fraele, situato nella valle dall'omonimo nome. La valle di Fraele è la "Vallis Ferrea" degli antichi. Prende il nome dalla miniera di ferro che

---

<sup>13</sup> F. Mercey, da fondovalle della Valfurva (S. Antonio), si era spinto molto probabilmente, sui pendii del Confine verso l'alpe di "Cavallaro", situata proprio al di sopra del bosco e da cui si gode la vista che egli descrive in queste righe.

<sup>14</sup> L'indicazione è evidentemente imprecisa, poiché il Viola, che bagna la Valdidentro, confluisce nell'Adda a Premadio e non a S. Lucia come avviene per il Frodolfo.



racchiude.<sup>15</sup> Il nostro cacciatore veniva a propormi di partecipare alla partita. Mi decisi ben presto ad accompagnarlo. In pochi minuti i miei preparativi furono completati; il profilo nero delle montagne iniziava appena a staccarsi nel cielo del mattino, che già ci eravamo avviati sulla strada di Pedenosso. L'oste mi aveva messo in mano un enorme fucile, la cui canna lunga e pesante trascinava sempre il calcio in avanti. Abituato al mio leggero e facile fucile a due canne, ero schiacciato sotto questo pesante attrezzo. Per giungere alla miglior ora al posto giusto, alcuni cavalli dovevano condurci fino a Pedenosso; là avremmo dovuto mettere i piedi per terra e guadagnare la vicina foresta. Portando in una mano i nostri lunghi fucili, e con l'altra incitando i nostri piccoli cavalli di montagna, avevamo l'aspetto dei Tartari in corsa, e forse anche quello di personaggi meno onesti.

Ad una lega da Bormio attraversammo il villaggio di "Premaglio", dove l'Adda, già impetuosa, scrosciava sotto un ponte dalla snellezza particolare. Al debole bagliore del crepuscolo, scorso dei grandi mulini i cui fili d'acqua, deviati dal torrente, facevano muovere le numerose ruote. Il sentiero che seguivamo si elevava su uno dei pendii tagliati a picco di Val Pedenosso. Alla mia sinistra vedevo brillare, attraverso una vasta massa d'ombra, le acque di un fiume<sup>16</sup> che, dividendosi in numerosi rami, bagnava delle belle praterie. All'uscita da un bosco di abeti un poco ammalati, arrivammo a Pedenosso che il giorno cominciava a spuntare e a indorare gli chalets di Isolaccia posti davanti a noi nella montagna come altrettanti punti metallici. Là mettemmo i piedi per terra e, consegnando i nostri cavalli a un piccolo pastore dei dintorni, cominciammo a salire i pendii assai ripidi ed interrotti da lunghi canali pieni di rocce e detriti di ogni sorta. Questo terreno, eccessivamente mobile, rendeva l'ascensione assai difficile. Ininterrottamente i nostri piedi mettevano in movimento qualche pietra che ne travolgeva delle altre, formando una specie di valanga molto rumorosa. Spesso le pietre che avevamo sotto i piedi, o davanti a noi, tendevano a rimpiazzare il vuoto lasciato da quelle che erano sotto di noi, franavano tutt'a un tratto e rendevano la nostra posizione ancor più critica. Sostammo un attimo. Volgendomi, spaziavo con lo sguardo su Pedenosso, Isolaccia e le montagne dei dintorni. Stavamo per lasciare questo suolo instabile per cercarne uno più solido, quando una pietra, partita da un punto più elevato di quello che occupavamo, s'arrestò sibilando contro la gamba di un mio compagno che cadde lanciando un forte urlo. Accorsi pieno di spavento, quando lui rialzandosi subito: "Preferisco essere stato colpito alla gamba che in fronte", disse, sfregando la parte ferita. Questa consolante riflessione l'aveva rimesso in salute, e guadagnammo un bosco di orribili conifere, attorcigliate, morte. L'erba alta e tutta arsa era cosparsa di rugiada che ci bagnava i piedi come se avessimo camminato in un torrente. "La pioggia sarebbe più spiacevole ancora", disse il mio compagno, con il suo solito ottimismo. Infine, dopo tre quarti d'ora di questa faticosa ascensione, arrivammo, aiutandoci con mani e piedi, circondate da un bosco d'abeti. Camminavamo in silenzio, sostando frequentemente, prestando l'orecchio con attenzione. Disperavamo già della nostra caccia quando un verso fragoroso ci fece arrestare di colpo. Il mio compagno gettò un colpo d'occhio rapido intorno a lui e prendendomi per il braccio. "Eccolo, mi disse, indicandomi la sommità di un albero, ecco l'uccello". Osavo respirare appena, prendendo la mira, ma il cacciatore fermandomi: "Non sparate, mi disse rapidamente ed a bassa voce, aspettate le femmine; stanno per arrivare, potremo fare una bella caccia". Ebbi sufficiente dominio su di me per eseguire i suoi consigli e non abbattere quel bello e grande uccello nero che vedevo distintamente in cima all'albero, rosicchiando i giovani germogli dell'abete, battente le ali, dondolando la testa e il collo, e facendo la sua toilette con una civetteria del tutto baldanzosa. Questa delicata situazione durava da alcuni minuti e le femmine non arrivavano; divenendo sempre più forte la tentazione, andavo disponendo del mio colpo di fucile, quando due o

---

<sup>15</sup> Come noto l'estrazione e la lavorazione del ferro in Val Fraele ha origini remote e fu per molti secoli una delle principali risorse economiche del bormiese. Nei secoli XIII e XIV forni e fucine, oltre che a Fraele, erano attivi a Semogo, Livigno e Premadio.

<sup>16</sup> Si tratta dell'alveo del torrente "Viola", nel tratto caratterizzato da modesta pendenza, tra Isolaccia e "Sughet".

tre femmine attratte dalle rumorose lusinghe del maschio, vennero ad atterrare su un albero vicino. Ne scorgevo una attraverso il folto del fogliame, ed aggiustando la mira con tutto il sangue freddo possibile, stavo per premere il grilletto, quando al colpo del mio compagno la vidi cadere davanti a me. Il rumore aveva fatto levare tutto il gruppo e prendevo di mira il maschio al passaggio, ma tre o quattro piedi del mio immenso fucile s'erano impigliati nei rami, non potei sparare all'uccello e lui continuò il suo volo e scomparve. La caccia era terminata.

Dispiaciuto per aver mancato una simile occasione, esaminavo con una certa invidia il bell'urogallo che si dibatteva ai nostri piedi. Questo uccello assomiglia ad un grande fagiano (le persone del posto lo chiamano "Fasant" in linguaggio romancio); è di un nero violastro con attorno agli occhi due protuberanze di un rosso vivo, e la sua grossezza è pari a quella di un giovane tacchino. (Teatrao Urogallus). Dirigendomi verso il lago di Fraele per un sentiero tagliato nella roccia, la mia caccia agli insetti fu più fortunata. Ero molto sorpreso di trovare a questa altitudine, sotto la corteccia degli abeti morti, un gran numero di scorpioni rossi, assai vivaci ed ardenti. Dopo aver salito a lungo e superato l'ultimo baluardo di roccia, scorsi davanti a me, in mezzo a una strada desolata, molti laghetti neri di vasta estensione. Sono i laghi di Fraele, famosi nella zona per le loro superbe ed eccellenti trote. Questi valloni solfitarono furono teatro di numerosi, importanti fatti d'arme. Durante la campagna di Valtellina, tanto poco conosciuta e che, nel tempo, rese grande onore al duca di Rohan, questo generale riportò il 30 ottobre 1635, in questa vallata selvaggia, una famosa vittoria sull'armata imperiale, che perse circa duemila uomini. Da questi laghi alla valle di Pedenosso, il sentiero attraversa il più abominevole paesaggio che l'immaginazione possa figurare. All'estremità di questa strada due torri costruite dagli Spagnoli<sup>17</sup> sopra delle rocce inaccessibili, dominano il paesaggio e la vallata vicina. Scendendo lungo un cammino roccioso si arriva presso una sorgente abbondante che scaturisce tra massi rocciosi caduti dalle montagne che sovrastano questo luogo solitario. Questa magnifica fonte<sup>18</sup> è senz'altro uno scolo sotterraneo del lago di Fraele, che non ne possiede di evidenti; il ruscello che alimenta inaffia le pasture del villaggio di Pedenosso, di cui si avvistavamo il campanile a un quarto d'ora di distanza. Là ritrovammo i nostri cavalli e, poiché il tempo era minaccioso e grosse nuvole di un grigio tetro iniziavano a portarsi pesantemente sui fianchi nerastrati dei monti circostanti, ci affrettammo a raggiungere Bormio, dove, come giungemmo, la pioggia cadeva con la violenza che contraddistingue gli acquazzoni alpini. Quella sera fui onorato di una visita assai poco piacevole. Una specie di carabiniere-doganiero che, ritengo, era alla ricerca di qualche cospiratore di passaggio, e pensando di aver trovato una pista, mi fece esibire carte e passaporti, passando circa due ore a visitare il mio bagaglio con la più minuziosa attenzione. Un libro di posta lo incuriosì molto poiché era un libro; vidi il momento in cui andava confiscandolo, poiché ogni libro è confiscabile. Cartelle, cassette, biancherie, ecc., il nostro ha aperto tutto, ha tutto spiegato, sfogliato. Ero sdegnato e mi trattenevo dalla collera per la pietà. Infine, non avendo trovato complotti nelle mie scatole di colori, né rivoluzioni tra i miei bagagli, si è accontentato di portare via qualche vecchio giornale dell'impero che avvolgeva alcune matite ed era sfuggito al saccheggio di Sesto-Calende, poi se ne è andato. Non so per chi l'onesto ragazzo mi avesse presto, ma certamente non per un viaggiatore benevolo. Vi sono delle persone che, a forza di diffidare dalla apparenze, finiscono per credere che tutto è apparenza.

### *Strada dell'Ortler*

---

<sup>17</sup> Gli spagnoli parteciparono ai noti datti d'arme che l'autore accenna, ma non costruirono le torri, che risalgono all'epoca medioevale.

<sup>18</sup> È la bella sorgente che sgorga presso il "Sasso da Prada", un masso precipitato in anni lontani dalle rocce delle "Scale"; da questo luogo si gode un'ampia visuale sulle vallate del bormiese.

Giornata di osservazioni naturalistiche, di impressioni interamente fisiche, influenti fortemente sul morale, e conducenti per lo stupore all'ammirazione, e quasi allo spavento. Sì, di tante gite in mezzo alle montagne, nessuna mi offre dei ricordi più straordinari di questa.<sup>19</sup> Alla prima impressione, le più grandi opere dell'uomo stese in mezzo a queste gigantesche discontinuità di un paese montuoso, non paiono inserite che per meglio far sentire la nostra piccolezza. Perdute tra questi precipizi, queste strade, questi ponti, queste gallerie, sembrano l'opera di qualche nano; ma ben presto, questi nani divengono dei giganti, ed ammiriamo questa forza morale che, appianante le montagne e dominante quella masse formidabili, ha saputo aprire alla guerra e all'industria delle vie al di sopra degli abissi, fin quasi nei cieli. Ieri sera, prima di ritirarmi ho consultato un montanaro che, il mattino, aveva valicato il passo dello Stelvio. Mi ha detto che era caduta una gran quantità di neve sui monti, ma assicurava che la strada sarebbe stata praticabile. Questa notte ha piovuto ancora. Al mio risveglio, ho visto con sorpresa che la nuova neve era scesa sulle alture vicine, molto al di sotto degli abeti. La guida mi ha confidato che era il presagio sicuro di una bella giornata e che, d'altra parte, grazie ai numerosi paravalanghe non avremmo avuto niente da temere tra le montagne.

Dunque partimmo verso le quattro del mattino; un cavallo smagrito, ma vigoroso, trainava la leggera carretta di vimini che conteneva il mio bagaglio. Io seguivo a piedi, bastone alla mano. All'uscita da Bormio seguimmo una strada molto bella assicurata da grandi parapetti. Davanti a noi si innalzavano a picco le rocce che andavamo a salire. Guardando indietro, si scopriva in un sol colpo d'occhio una porzione dei monti della Valtellina e di Bormio, coperti di ghiacciai e recentemente cosparsi dalle nevi. Alcuni pallidi raggi di sole giallastro del mattino schiarivano. Dopo Molina passammo un bel ponte sullo stile di quelli del Sempione ed attraversammo una galleria scavata nella roccia di calcare scuro.

Da Bormio alla locanda del primo colle si incontrano otto ponti e sette gallerie; tutte queste opere, realmente magnifiche, sono di una solidità indiscutibile.<sup>20</sup> A poca distanza dalla prima galleria si raggiunge uno sparuto stabilimento di bagni, (Scala di bagni) comunque molto frequentato.<sup>21</sup> La temperatura di queste acque è di trentuno gradi di Réaumur sopra lo zero. Scaturiscono da un blocco di calcare grigio, puzzolente, contengono sali neutri ed hanno un sapore saponoso molto spiccato. I malati che li frequentano si immergono alla rinfusa dentro tre grandi compartimenti che dividono il fondo d'un'enorme vasca di legno. L'aspetto della montagna nei dintorni dei bagni è spaventevole. La vegetazione è estremamente rara; alcuni cespugli spinosi crescono solitari entro le fessure di rocce scoscese. Una foresta di abeti doveva coprire un tempo questi pendii, poiché abbiamo incontrato qua e là dei ceppi muschiosi ed alcuni tronchi marci in totale decomposizione. Alla nostra destra si elevano immense rocce verticali; a sinistra si apre una gola desolata, una sorta di fossato di oltre mille piedi di profondità.

---

<sup>19</sup> Affascinato dagli scenari dello Stelvio, prima di ridiscendere verso la Val Venosta ebbe queste impressioni: "Davanti a me, sotto i miei piedi, una parte del Tirolo si perdeva in una foschia calda e violastra, che scopriva qua e là alcune cime bianche e isolate. Il mio occhio di immergeva con estasi in un mondo di meraviglie, e arrivava insensibilmente ai punti più lontani di questo orizzonte alpestre, ondate remote di una specie di mare terrestre e tempestoso, allo spettacolo più vicino di un abisso immenso, sorta di crepaccio di 6-7.000 piedi di profondità, aperto sotto di me. Il silenzio solenne di questi luoghi era turbato da un rumore sordo e lontano, come una voce solitaria che si elevava dal fondo del precipizio; era il crollo di qualche piramide di ghiaccio, la caduta di una valanga, o il movimento di un ghiacciaio. Dalle nevi e dai ghiacci eterni, al centro di questo territorio deserto che sta al confine tra la Valtellina e la Val Venosta, e che si chiama appropriatamente "la fine del mondo", la più imponente delle cime del gruppo dell'Ortles si innalza come un'enorme piramide tronca in sommità.

<sup>20</sup> Al passaggio di F. Mercey, la strada dello Stelvio era stata completata da pochi anni e le opere d'arte realizzate lungo il tracciato da Carlo Donegani erano, oltre che grandiose, in perfetto stato di conservazione.

<sup>21</sup> I Bagni Vecchi; i Bagni nuovi costruiti più in basso saranno infatti completati solo alcuni anni dopo, nel 1835, come riferisce il dottor Francesco De Picchi nei suoi *Cenni storico-medici sulle acqua termali di Bormio, Sondrio*, MDCCCXXXV, p. 12.

È in fondo a questo abisso che sorge la sorgente dell'Adda. Le sue acque, di un verde smeraldo, scaturiscono gorgogliando dal buco di una roccia e formano all'uscita una bella cascata di oltre cinquanta piedi di altezza.<sup>22</sup> Questa massa d'acqua considerevole è, senza dubbio, uno degli scoli sotterranei dei laghi della vallata di Fraele. Dopo aver superato quattro ponti, di cui uno molto bello, si giunge alla prima "casa di ricovero". Davanti a noi si innalza maestosamente la cima di "Sponda-Longa" coperta da una neve brillante; è una delle vette dell'Ortel-Spitz. Là inizia una serie di gallerie di cui molte lunghe più di 200 passi.<sup>23</sup> Tutte attraversano la stessa roccia calcarea grigia di cui si è già accennato. Queste gallerie, dalle solide volte, sono perforate da numerose fessure e ricoperte con tavole in molti punti. Dopo quei ponti e quelle gallerie si raggiunge un luogo in cui la strada, ripiegandosi otto volte su se stessa a zig-zag, forma una sorta di piramide in cui punta è capovolta. Dall'alto di questa scala gigantesca, si scorge una serie di cascate; poi, continuando a salire, si incontra una grande casa di ricovero, specie di caravanserraglio invernale per gli uomini e le bestie che attraversano questi ghiacciai deserti nella brutta stagione.<sup>24</sup> Questa ampia costruzione, e le fondamenta di una chiesa che costerà 16.000 l. tedesche, costruita non so perché in quelle solitudini, sorgono sopra un vasto pianoro allungato perfettamente livellato, che sembra il letto di qualche lago passato.<sup>25</sup>

Un torrente meandreggia in mezzo a questo bacino, al momento coperto dalla neve appena caduta e durante l'estate rivestito di belle pasture. Una strada larga ed eccellente, altrettanto bella e ben mantenuta di quella da Parigi a Saint-Cloud, attraversa questa piccola conca. Essa è cosparsa di sabbia ed una neve fondente per circa un pollice di spessore la ricopre. Il tempo è superbo, l'aria purissima. All'estremità del pianoro ricominciamo a salire. Ad ogni passo che facciamo la neve acquista un maggior spessore. Finalmente avvistiamo l'albergo,<sup>26</sup> situato ancora ad una certa distanza dal punto più elevato del passo.

I nostri orologi segnavano mezzogiorno quando vi entrammo; avevamo lasciato Bormio alle quattro del mattino. Giuseppe Corbetta, cantoniere e albergatore, una giovane donna e tre doganieri sono gli unici abitanti di questi luoghi elevati e selvaggi che la neve racchiude per nove mesi all'anno. Mentre i doganieri esaminavano il mio passaporto e i miei effetti, ho sfogliato il libro in cui sono scritti i nomi dei viaggiatori che valicano la montagna. Malgrado le mie ricerche, non ho potuto trovare il nome di un solo francese. Gli stessi inglesi, assai ghiotti di nuove strade, erano presenti in piccolo numero.

Al contrario i tedeschi abbondavano e, in mezzo alla folla dei principi e dei baroni di questa nazione, ho scoperto i nomi di Maria-Luisa e di Metternich<sup>27</sup> accollati in modo piacevolmente sinistro. Fu nel 1825 che quei "celebri" personaggi attraversarono quelle solitudini. Ecco alcune osservazioni meteorologiche che Corbetta m'ha comunicato. Benché fatte in modo piuttosto

---

<sup>22</sup> L'autore ritiene che l'Adda nasca poco sopra i Bagni Vecchi in quanto nel tratto più a monte (verso Boscopiano), il corso del fiume non è più visibile; non poté evidentemente informarsi che le sorgenti sono molto più a monte, in Valle Alpisella.

<sup>23</sup> Sono le maestose gallerie in pietra, voltate, con cunicoli di drenaggio a monte, costruite dal Donegani sotto "Glandadura".

<sup>24</sup> La terza cantoniera dello Stelvio; oggi nel 175° anniversario della costruzione della strada è senza dubbio la meglio conservata delle quattro esistenti da Bormio al Passo.

<sup>25</sup> L'inglese Walter White, scriveva infatti nel racconto del suo passaggio nel bormiese (1855): "Partii ed arrivai ben presto alla piano ed al lago di Braulio...". Non ho comunque trovato altri riferimenti a questo lago; non ne accenna ad esempio William Brockedon nel suo *Passes of the Alps* (1828) e nemmeno G. Nangeroni nel suo studio geomorfologico *La Valle del Braulio* (1932).

<sup>26</sup> La Quarta Cantoniera dello Stelvio, situata al valico di Santa Maria detto anche Wormserjoch o gioco di Bormio, esisteva in tempi anteriori alla costruzione della strada dello Stelvio: per dare un'idea della sua antichità, in un contratto del 9 maggio 1483, l'appaltatore aveva tra gli altri l'onere di ricostruire metà del tetto della "Cantoniera dell'Umbrail".

<sup>27</sup> "Il 5 luglio 1825 arrivò in Bormio il Principe di Metternich, Primo Ministro dell'Impero Austriaco che pernottò in casa Lambertenghi al Dossiglio, e all'indomani passò il Braulio verso Vienna, percorrendo tutta la nuova strada in gran cocchio suo proprio, a tiro di sei cavalli", scrive Nicolò Compagnoni nella sue *Notizie di Bormio*.

irregolare, io le ho ritenute assai curiose da azzardarmi a darne un saggio. Osservate la tabella qui aggiunta:

*[omissis – la tabella è pubblicata a pag. 90 del Bollettino Storico Alta Valtellina n. 3/2000]*

Mentre il vetturino e il suo cavallo ultimavano il loro pasto, andai avanti verso il punto più elevato del passo seguendo una via che, in questo periodo dell'anno pareva incavata interamente nella neve. In certi posti, lo strato arrivata a 5, 10, 15 ed anche 20 piedi di spessore e il suolo era scoperto soltanto a tratti poiché la neve tendeva ad accumularsi nella cavità costituita dalla strada. Grandi parapetti e lunghe pertiche, per metà sepolte nella neve, riparano la strada nei luoghi più pericolosi.

In molti punti la superficie bianca era stata scavata così in profondità da arrivare fino al terreno, e mi pareva di seguire una vita ricavata tra due alte colline di ghiaccio.

La neve nuova non aveva che uno o due piedi di spessore e ai due lati della strada potevo, in qualche modo, assicurarmi dell'età di ciascuno strato osservando la perfezione della sua cristallizzazione. Questo paesaggio ha certamente una fisionomia siberiana. La strada, innalzandosi sempre, compie lunghe giravolte sopra dei rilievi un po' arrotondati; poi comincia a salire bruscamente, e, a questa altezza, lo spessore della neve è tale che a malapena si scorge la sommità dei parapetti e dei pali che costeggiano la strada. Solo, tra queste solitudini ghiacciate, avanzavo con molta pena sui pendii sdrucchiolevoli o le nevi ammolite. Intorno a me regnava un silenzio profondo; tutto ciò che mi circondava era bianco; alcune piccole nuvole correnti, o piuttosto trascinantesi alle mie costole sopra la neve, apparivano le uniche di un grigio rossastro sporco. Talvolta una di queste masse leggere di vapore mi raggiungeva, mi avvolgeva per diversi minuti, poi s'allontanava strisciando e turbinando sulla neve in modo singolare.

Da vicino mi sembrava che delle mani invisibili tiravano in tutte le direzioni, i fiocchi della massa di vapore che si divideva nell'aria come la lana di una rocca. A una certa distanza, la nebbia pareva infittirsi, e a poco a poco riprendeva le forme arrotondate e ferme di una bella nuvola dai fianchi argentati. Il cielo, soprattutto allo zenit, si tingeva di un blu indaco nero e ardente. I raggi del sole, attraversando questi strati d'aria superiore d'ammirevole purezza, mi colpivano con una potenza incredibile. Il riverbero raddoppiava la loro energia.

La loro furia era tale che, a momenti, malgrado un triplo velo verde, i miei occhi si riempivano di lacrime; il volto e le mani mi bruciavano come se li avessi mantenuti a forza davanti a un braciere ardente. Verso la cima, la neve era talmente spessa che il cammino diventava assai penoso. In molti punti affondavo fino alle ginocchia; mano mano che salivo, vedevo la strada incassata riempirsi sempre più; inoltre l'aria era di una brillantezza o piuttosto di una rarità eccessiva; provavo nausea, e dopo alcuni minuti di marcia, bagnato di sudore, spossato dalla fatica, ero obbligato a fermarmi riprendere fiato.

Pochi momenti di riposo bastavano per riavere le mie forze, ma sostituendo il calore estremo con una sensazione di freddo che penetrava fino alle ossa. Presto raggiunsi una specie di cresta, sulla sommità della quale la strada serpeggia continuando ad innalzarsi; da questo punto godevo di una vista stupenda di montagne.

Tutta l'Engadina si sviluppa alla mia sinistra con le sue vette di un blu porpora, i suoi labirinti di vallate profonde, violastre, verdi; il bianco delle nevi che mi circondavano aumentava singolarmente lo splendore e la potenza di tono di questi paesaggi lontani.

Salendo poi lungo una muraglia di rocce scistose gialle, in decomposizione, sono finalmente arrivato ad una specie di capanna, senza alcun dubbio l'abitazione più elevata d'Europa;<sup>28</sup> è la dimora di un montanaro che vi soggiorna per soli tre mesi all'anno. I viaggiatori che hanno salito la

---

<sup>28</sup> Il "Casino dei Rotteri" al valico, un bell'edificio con tetto in scandole che rimase in piedi fino ai primi anni del Novecento.

montagna dal versante tirolese vi si fermano normalmente e trovano qualche risorsa. Per metà congelato e per metà bruciato mi sono riposato un attimo dalle mie fatiche. Ad alcuni passi da questa casupola, una colonna in pietra indica il punto culminante del passo, ed il limite del Tirolo e del paese di Bormio.

